Numero III

VOCI D'EUROPA

Dec 2008

Iniziativa editoriale finanziata coi fondi per le Attività Culturali e Sociali dell' Università degli Studi di Milano. Numero III. Gennaio 2009

Cari amici!

Benvenuti al terzo numero di "Voci d'Europa" il giornale che parla europeo!

Molte sono le tematiche accadute in Europa, e molte sono le tematiche affrontate in questo numero**: la crisi (tragedia) di Gaza**, **il pacchetto clima**, **l'avvicinamento delle elezioni parlamentari europee**. All'interno troverete inoltre una analisi comparata tra l'economia statunitense e l'economia europea.

Grande spazio alla **Turchia**, con un'attenta analisi sulla sua possibilità d'ingresso nell'Unione, oltre ad un ottimo intervento inviatoci dagli amici di Annaviva sulla crisi del gas tra Russia ed Ucraina.

Per questo mese è stata interrotta la rubrica "**Gusti d'Europa**", ma promettiamo per il prossimo mese razione doppia!

La redazione inoltre invita tutti **Giovedì 29 Gennaio alle 17, presso la facoltà di Scienze politiche, nella Sala Lauree, in Via Conservatorio 7**, ad assistere allo spettacolo "**Come va il mondo?**", organizzato e promosso dalla redazione di Voci d'Europa.

Buona lettura!
R.N.

LE INCAPACITA' EUROPEE NELLA CRISI DI GAZA

Le incapacità della Presidenza Ceca hanno oscurato il ruolo dell'Europa nel concordare il cessate il fuoco tra Israele ed Hamas

Il governo israeliano ha iniziato l'operazione "piombo fuso" contro Hamas in un momento di transizione della politica globale, con il passaggio di consegne alla Casa Bianca tra Bush ed Obama, e con il cambio alla presidenza di turno dell'Unione europea tra la Francia di Sarkozy e la Repubblica Ceca del presidente Klaus e del primo ministro Topolànek.

L'azione lampo israeliana nei territori palestinesi, ha rotto il coro delle voci dei governi europei, che si erano intonate, sotto la guida del maestro d'orchestra Sarkozy, ottenendo risultati mai visti in passato, come la trattativa con la Russia per il ritiro delle truppe dalla Georgia. Ed in effetti, fino a quando il Presidente francese ha retto il timone, si era giunti ad un piano europeo concordato dai 27 governi riuniti in Dicembre a Parigi, con la richiesta ad Israele e ad Hamas di un cessate il fuoco permanente, con l'accesso agli aiuti umanitari per i bisognosi ed una richiesta della riapertura della trattativa di pace.

Lo scenario è totalmente cambiato con il passaggio di consegne tra Sarkozy e Topolànek. Nell'assurdo gioco a turno del semestre di presidenza, in uno dei momenti più tragici della crisi israeliano-palestinese, è "capitata" la presidenza dell'Unione, ad un governo con pochissima esperienza internazionale, che negli ultimi anni si è dichiarato fieramente euroscettico, preferendo sempre i rapporti con Washington a quelli con Bruxelles. Ed infatti hanno suscitato tetro stupore, le prime affermazioni di Topolànek su Gaza: "l'azione di Israele è difensiva e non offensiva".

Tali dichiarazioni hanno provocato uno scoramento nell'azione europea, che si è divisa in due: da una parte le istituzioni europee, guidate dalla Cechia e da Javier Solana, dall'altra la Francia di Sarkozy e di Kouchner. Entrambi hanno parlato, nei vari vertici che si sono conseguiti, a nome europeo, aumentando la confusione nella trattativa per il cessate il fuoco. Si è arrivati al punto che la voce più intraprendente per l'Europa è stata quella di Abu Mazen, presidente dell'ANP, che ha chiesto una forza d'interposizione internazionale tra Gaza ed Israele, con guida Europea, sul modello della missione Unifil in Libano.

Mentre la Presidenza dell'Unione, è rimasta in una situazione di stasi, la Francia, insieme al Presidente egiziano Mubarak, hanno proposto un piano per il cessate il fuoco tra israeliani e palestinesi, seguito da una serie di rapidi incontri bilaterali da tenersi in Egitto, al fine di concordare una tregua più consistente, con l'apertura immediata di un corridoi umanitario tra Gaza e l'Egitto. A tale proposta, portata avanti con fermezza, si sono accodati gli Stati Uniti, l'Onu e l'Unione Europea.

Mentre la Presidenza dell'Unione, è rimasta in una situazione di stasi, la Francia, insieme al Presidente egiziano Mubarak, hanno proposto un piano per il cessate il fuoco tra israeliani e palestinesi, seguito da una serie di rapidi incontri bilaterali da tenersi in Egitto, al fine di concordare una tregua più consistente, con l'apertura immediata di un corridoi umanitario tra Gaza e l'Egitto. A tale proposta, portata avanti con fermezza, si sono accodati gli Stati Uniti, l'Onu e l'Unione Europea.

La fermezza egiziana è riuscita a mandare in porto l'operazione, ed il 17 Gennaio Israele ha firmato il cessate il fuoco unilaterale, seguito il 18 da Hamas. Si conclude così una guerra costata oltre mille vittime tra la popolazione civile, che non ha indebolito né militarmente né politicamente Hamas, e che non ha dato sicurezza alla popolazione israeliana.

Ma la vera lama che ha rotto il nodo gordiano del conflitto in armi è stata la proclamazione di Obama a presidente degli Stati Uniti: mentre a Washington si svolgeva la cerimonia, gli ultimi thank israeliani uscivano da Gaza. L'esercito di Davide si ritira, quasi in segno di omaggio al 44esimo presidente degli Stati Uniti. Quest'ultimo , saggiamente, ha effettuato la prima telefonata dallo studio ovale al presidente palestinese Abu Mazen, segnando implicitamente una volontà di cambiamento nelle relazioni USA -Medio Oriente.

E l'Unione Europea? E' totalmente scomparsa dalla scena, schiava di una Presidenza debole, obbligata da trattati che non le danno la possibilità di esprimersi con una vera leadership internazionale, ed incapace di guardare avanti nel processo di processo di integrazione.

Un primo passo avanti sarebbe l'approvazione del Trattato di Lisbona, che finalmente crea la figura del "Presidente dell'Unione Europea" indipendente, non più scelto a turnazione tra i Presidenti degli Stati membri. Ma a mio avviso questo non è ancora abbastanza: non è sufficiente avere un Presidente, se questo non può portare avanti un'unica politica estera. Non si può vivere con la speranza che vengano portate avanti politiche estere comuni, unicamente grazie al caso o ad una leadership occasionale, come nel caso della soluzione georgiana o della missione Unifil.

Urge la necessità di un Governo federale europeo, che abbia pieni poteri contrattuali, che abbia la forza di imporre con coerenza il proprio punto di vista. Dice un detto napoletano: "troppi galli a cantare, non schiara mai il giorno", e per l'Europa, questa notte, rischia di diventare sempre più buia.

Roberto Novelli

IL PACCHETTO CLIMA

Il Parlamento Europeo ha approvato il 17/12 con una larga maggioranza il pacchetto clima-energia, il famoso 20-20-20. Il primo obiettivo del Pacchetto, con la Direttiva ETS (Emission Trading Scheme) è quello di ridurre le emissioni dei gas serra del 21% nel 2020 rispetto al 2005 nei settori trasporti, agricoltura ed edilizia. Prevede un sistema di aste, dal 2013, per l'acquisto di quote di emissione, i cui introiti andranno a finanziare misure di riduzione delle emissioni e di adattamento al cambiamento climatico. Oggi le quote di Co2 sono assegnate gratuitamente e si paga solo in caso di superamento dei tetti previsti, alcuni paesi dell'est Europa pagheranno però il 100% delle emissioni nel settore energetico solo a partire dal 2020. Per gli altri settori la responsabilità sarà invece dei governi.

Il secondo obietti vo è quello di arrivare al 20% di risparmio energetico e il terzo è quello di portare la quota di energie rinnovabili al 20% del consumo energetico finale entro il 2020.

Le **fonti energetiche rinnovabili** sono quelle fonti non fossili, come quelle eolica, solare, geotermica, aerotermica, idrotermica, l'energia oceanica, idroelettrica, la biomassa, i gas residuati dai processi di depurazione e i biogas. Attualmente la quota di energie rinnovabili sul consumo totale di energia **in Italia** è pari al 5,2% che l'obiettivo nazionale fissato dalla direttiva porta al 17%. Per gli altri "grandi paesi" il consumo attuale e la quota obiettivo sono, rispettivamente, i seguenti: Germania 5,8 e 18%; Spagna 8,7 e 20%, Francia 10,3 e 23%, Polonia 7,2 e 15%, Regno Unito 1,3 e 15%. Per raggiungere più agevolmente l'obiettivo, gli Stati membri dovranno promuovere e incoraggiare l'efficienza energetica.

Due o più Stati membri potranno anche cooperare su tutti i tipi di **progetti comuni** per la produzione di energia rinnovabile in forma di elettricità, calore e freddo. Ai fini del rispetto degli obiettivi in materia di rinnovabili, tale cooperazione, che potrà comprendere operatori privati, dovrà riguardare progetti realizzati sul loro territorio e messi in servizio dopo l'entrata in vigore della direttiva o grazie all'incremento di capacità di un impianto ristrutturato.

La direttiva fissa inoltre una serie di condizioni affinché, ai fini del calcolo della quota-obiettivo, possa essere presa in conto la produzione di **energia elettrica realizzata in un paese terzo**. Ad esempio, occorre che l'elettricità sia consumata nell'UE e sia prodotta da un impianto che diventi operativo o che sia potenziato dopo l'entrata in vigore del provvedimento. Uno Stato membro potrà anche chiedere alla Commissione di prendere in conto, a determinate condizioni, l'energia rinnovabile prodotta e consumata in un paese terzo nel contesto della costruzione di un interconnettore tra lo Stato membro e il paese terzo.

In ogni caso, gli Stati membri dovranno adottare un **piano d'azione** che fissi gli obiettivi nazionali in materia di quota di energia rinnovabile nel settore dei trasporti, dell'elettricità e del riscaldamento e raffreddamento nel 2020, tenendo conto degli effetti delle altre politiche relative all'efficienza energetica, e le misure da adottare per raggiungere detti obiettivi, inclusa la cooperazione tra autorità locali e nazionali, progetti congiunti, politiche nazionali per lo sviluppo delle risorse della biomassa esistenti e per lo sfruttamento di nuove risorse della biomassa. Il piano d'azione dovrà essere notificato alla Commissione entro il 30 giugno 2010.

Riguardo ai costi del Pacchetto la Commissione li valuta in 91 miliardi per il 2020, di cui 8 per l'Italia, contro i venti ipotizzati in precedenza. Il risparmio per l'importazione di idrocarburi è valutato in 50 miliardi e in 10 miliardi per la diminuzione dell'inquinamento. A questi benefici vanno aggiunti quelli economici per l'innovazione del sistema industriale e l'apertura a nuovi mercati, che porteranno alla creazione di nuovi posti di lavoro in Europa.

Alessandro Zunino

STATI UNITI ED EUROPA: DUE ECONOMIE A CONFRONTO

L'economia non è un meccanismo per far soldi ma uno strumento che lo Stato ha a disposizione per garantire ai propri cittadini una qualità della vita più alta possibile. Normalmente, per valutare le prestazioni economiche di un Paese, si utilizza il tasso di crescita del Prodotto interno lordo. Quest'ultimo non è altro che il valore monetario di tutte le merci prodotte in un anno all'interno di un Paese e destinate ad usi finali, come consumi, investimenti ed esportazioni. Negli ultimi nove anni per cui sono disponibili i dati Eurostat (l'istituto statistico dell'Unione Europea) ovvero il periodo 1999 - 2007, il Pil statunitense è cresciuto del 127% contro il solo 124,1% dell'Unione Europea a ventisette Stati. Poco cambia se prendiamo in considerazione l'Europa a 15: la crescita è del 123%.

Questi dati vanno affiancati a quelli relativi al Pil pro-capite, ovvero la ricchezza media di cui dispone ogni individuo: il reddito medio di un cittadino statunitense nel 1999 era maggiore del 60% rispetto a quello di un abitante dell'UE-27. Oggi la differenza è del 50%, a causa di una crescita della popolazione molto più marcata in nord America che in Europa. Insomma, stando al PIL, sembra che gli statunitensi godano di una qualità della vita enormemente maggiore rispetto a quella di noi europei e che se questo distacco sta diminuendo, la ragione è il maggiore aumento della popolazione americana rispetto a quella europea e non una migliore performance economica del Vecchio continente rispetto al Nuovo.

Hanno quindi ragione i numerosi economisti neoliberisti che sostengono che l'Europa dovrebbe adottare dei modelli economici più simili a quello degli USA?

Probabilmente no, per il semplice motivo che, come diceva l'inventore del Pil Simon Kuznets, "il benessere di una nazione" può "difficilmente essere evinto da una misura del reddito nazionale". Cerchiamo di capire il motivo. Se una petroliera affonda nei pressi delle coste della California,il Pil della California aumenta. Infatti andranno ad accrescere il prodotto interno lordo le spese per il recupero della nave, quelle per la depurazione del mare nonché le spese per l'acquisto del nuovo petrolio che andrà a sostituire il greggio perduto nell'incidente. Quindi il Pil aumenta anche a causa di attività economiche che non migliorano la qualità della vita della popolazione.

Stabilito che quantomeno ci sono dei ragionevoli dubbi nel considerare il Prodotto interno lordo come una valida misura del benessere, a questo punto sorge spontaneo chiedersi se esistano delle alternative al reddito pro capite per quantificare la qualità della vita.

Tra i numerosi indici che sono stati elaborati in questi decenni citiamo l'HDI, ovvero lo Human Development Index. Tale indice tiene conto, oltre che del Pil pro-capite, anche dell'aspettativa di vita, del tasso di alfabetizzazione e del titolo di studio mediamente conseguito dalla popolazione di un Paese. Secondo i dati riportati nello Human Development Report 2007/2008, relazione stesa annualmente dalle Nazioni Unite, i divari tra l'Unione Europea a quindici Stati e gli Stati Uniti in termini di HDI sono minimi e si nota una netta convergenza dei valori: nel 1980 il rapporto tra l'HDI degli Stati Uniti e quello dell'UE-15 era 96,734 contro un rapporto tra i rispettivi PIL pro-capite di 74,987. Nel 2005 i risultati erano rispettivamente 99,215 e 79,525. A causa della mancanza di dati purtroppo non è altrettanto agevole fare la stessa analisi per l'Europa a ventisette Stati. In ogni caso vediamo come cambiando gli indici di riferimento si ottenga un rovescio immediato del giudizio sulle prestazioni: l'economia europea negli ultimi venticinque anni ha praticamente raggiunto quella statunitense, se ci riferiamo all'Europa a quindici.

Ma per confrontare le prestazioni economiche di due Paesi possiamo anche esaminare uno o più settori fondamentali per qualità della vita della popolazione e valutare le performance registrate dagli Stati che ci interessano.

Prendiamo per esempio la sanità, un campo importantissimo sia per la nostra salute e quindi per il nostro benessere, sia per l'economia, visto che le spese sanitarie occupano una percentuale molto significativa del PIL delle economie più avanzate. In particolare, sempre secondo lo Human Development Report (HDR), nel 2004 gli Stati Uniti hanno impiegato nella sanità il 15,4% del loro PIL totale, contro il solo 8% dell'UE-27 e l'8,8% dell'Unione a 15. Da notare tra l'altro che negli Stati Uniti la sola spesa privata nel settore sanitario ammonta all'8,5% del PIL.

Per avere un'idea di quanto sia si pensi che il Paese dell'Unione europea in cui il settore privato spende di più nella sanità è la Grecia con il 3,7% del PIL. A fronte di questi dati, se la semplice spesa fosse un indicatore di benessere, dovremmo aspettarci che gli statunitensi godano di una salute di ferro se paragonata a quella di noi europei. Invece se sfogliamo qualche tabella dell'HDR scopriamo che la realtà è molto diversa. A fronte di una spesa sanitaria pro-capite quasi tripla nel 2004 rispetto a quella europea, gli USA riescono a garantire la presenza di 256 medici ogni 100.000 abitanti, contro i 323,5 dell'Unione a 27 stati. Se guardiamo poi all'efficacia dei servizi scopriamo che l'aspettativa di vita degli americani è di 77,4 anni, contro i 76,6 dell'Europa a ventisette e i 78,7 dell'UE-15: una differenza minima se si pensa alla disparità di spesa. Riportiamo infine i dati sulla mortalità infantile, diminuita drasticamente in tutti i Paesi industrializzati tra il 1970 e il 2005. Tuttavia negli Stati Uniti attualmente la mortalità infantile è pari al 6 per mille, contro il 4,4 per mille dell'Europa a quindici e il 5,4 di quella a ventisette.

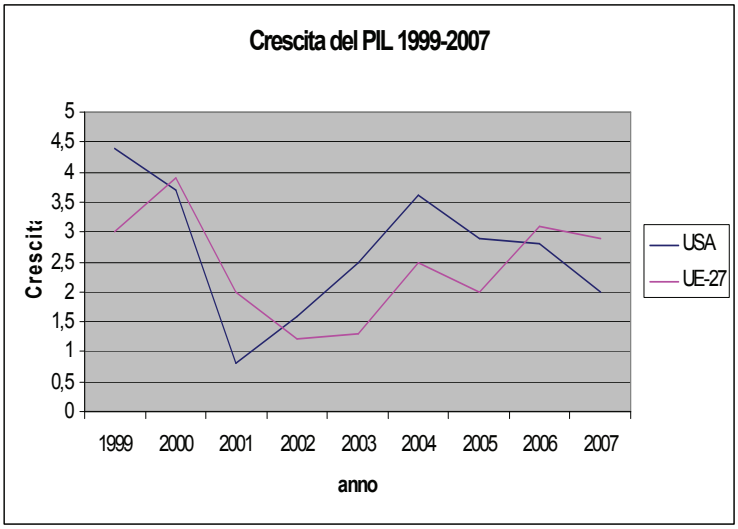
Che conclusioni possiamo trarre da questi numeri?

Sicuramente il risultato dell'analisi rende lecito sostenere che il PIL non sia un indicatore di benessere molto affidabile e che andrebbe sostituito da indici più avanzati. Il problema è che il PIL è più facile da calcolare rispetto ad altri indici e, soprattutto, ormai è entrato a tal punto nell'uso che dovremo aspettare parecchio tempo prima che venga abbandonato.

A questo proposito tuttavia la Commissione Europea si è dimostrata molto sensibile e ha elaborato una "strategia per lo sviluppo sostenibile dell'Unione", rinnovata nel 2006, che si preoccupa di valutare i progressi dell'Unione in vari campi, quali quello socio-economico, i cambiamenti demografici e la salute pubblica. Siamo ancora agli inizi di una valutazione più realistica delle performance economiche e non solo, ma è già un significativo passo avanti il fatto che una delle maggiori potenze mondiali si sia posta il problema di valutare le proprie politiche non solo attraverso l'andamento del prodotto interno lordo.

La **seconda conclusione** da trarre è che se si compiono analisi leggermente più approfondite, spesso risulta che l'economia europea in molti campi non è inferiore a quella statunitense, anzi è ben più efficiente. Ne abbiamo dato un esempio analizzando la spesa sanitaria e i risultati ottenuti. Con questo non vogliamo dire che l'Europa sia la nuova El Dorado e che gli USA siano destinati al tracollo, anche perché in molti campi l'economia statunitense è ancora molto più competitiva di quella europea. Il messaggio che vogliamo lanciare è piuttosto quello di diffidare di analisi spesso volutamente superficiali che, per ragioni ideologiche, mirano più a dimostrare la superiorità del modello americano che a valutare l'effettivo andamento dell'economia.

Enrico Sbolli



	Spesa sanitaria p-c, 2004*		Spesa sanitaria % PIL,2004
UE-27	2073		8,06
UE-15	2877		8,88
USA	6096		15,4
	* in dollari USA secondo la PPA		
	medici ogni 100.000 abitanti, 2000-2004**		Aspettativa di vita 2000-2005
UE-27	323,6		76,6
UE-15	334,5		78,7
USA	256		77,4
**data riferita all'anno più recente per cui sono disponibili i dati			

	tasso di mortalità infantile su 1.000 nati vivi nel 2005
UE-27	5,37
UE-15	4,35
USA	6

Nota: tutti i dati sono stati ricavati dallo Human Development Report 2007/2008 - Le medie dell'UE 15 e 27 sono elaborazioni personali

LA VECCHIA EUROPA CHE ANCORA NON ACCETTA LA NUOVA

La maggioranza dei tedeschi, francesi, austriaci, belgi e lussemburghesi giudicano negativamente l'allargamento UE ai paesi dell'Europa centrale.

Da un recente sondaggio della Commissione Europea è emerso che tra il 48 ed il 54% degli intervistati in Germania, Francia, Austria, Belgio e Lussemburgo giudica l'integrazione dei Paesi dell'Europa centrale come fattore di indebolimento dell'UE.

In passato, tedeschi ed austriaci si sono dichiarati contrari allo stanziamento di fondi per l'allargamento, timorosi di un'invasione di manodopera più a buon mercato da est. I francesi, invece, temevano che l'incremento del numero degli Stati membri avrebbe ridimensionato il peso politico di Parigi presso le istituzioni comunitarie.

Nonostante queste paure non si siano mai tradotte in realtà, ed i Paesi dell'Europa centrale ricoprano un ruolo attivo e fondamentale in seno all'Unione da ormai cinque anni, i cittadini della Vecchia Europa mantengono un'opinione negativa.

Tuttavia, il dato medio dell'Europa occidentale ha registrato un 44% degli intervistati favorevoli all'allargamento, fondamentale per il rafforzamento dell'Unione, soprattutto secondo svedesi, spagnoli, danesi e greci.

Dello stesso avviso è la maggioranza – dal 57 al 72% - degli intervistati dei Paesi che nel 2004 e nel 2007 sono finalmente entrati nell'Unione. Eccezioni, Lettonia ed Ungheria, dove le risposte positive sono state di poco superiori a quelle negative: i lettoni erano i meno entusiasti già in occasione dell'ingresso in Europa, mentre gli ungheresi hanno associato l'UE alla crisi delle finanze pubbliche.

Gli autori del sondaggio hanno evidenziato come, simbolicamente, la cortina di ferro sembra ancora dividere l'opinione pubblica europea venti anni dopo la fine della guerra fredda. La stessa caduta del Muro di Berlino è stata valutata positivamente dal 63% dei cittadini della "Nuova Europa", mentre solo il 49% di quelli della "Vecchia" la ritengono portatrice di vantaggi in campo socio-politico-economico.

Il sondaggio ha anche posto domande sulla crisi finanziaria, e qui i giudizi si sono drammaticamente inaspriti. Solo il 33% degli intervistati ritiene che la situazione economica del continente sia accettabile (il 25% in meno rispetto alla precedente rilevazione della scorsa primavera), prevedendone un peggioramento nei prossimi anni. I più ottimisti sono i polacchi: il 56% degli intervistati di questo Paese ritiene buona la situazione nel continente, ed il 41% la giudica soddisfacente anche nel resto del mondo.

Per quanto riguarda la politica estera e di sicurezza dell'Unione, il 60% degli intervistati indica l'aggressione russa in Georgia dello scorso agosto come una seria minaccia alle forniture energetiche verso l'Europa; i più preoccupati sono i polacchi (76%), seguiti da greci, cechi e ciprioti.

Il 26% degli europei ritiene che l'UE abbia dato un forte contributo alla fine del conflitto; maggiormente convinti di ciò sono i francesi, il cui presidente Nicolas Sarkozy ha negoziato con Mosca, ed i polacchi (32%), convinti che l'Unione abbia ricoperto maggiore importanza rispetto all'ONU. Tuttavia, va evidenziato che la maggioranza degli intervistati non ha preso una posizione a riguardo.

Matteo Cazzulani

Presidente associazione Annaviva

SLOVACCHIA: BENVENUTA NELL'EURO

La Slovacchia dal 1° Gennaio 2009 è la sedicesima nazione dell'Unione Europea ad aver adottato l'Euro.

Con un tasso di cambio di 30.13 Corone per un Euro, la Slovacchia è il sedicesimo Stato membro ad aver adottato l'euro, ed è la quarta nazione tra i nuovi Paesi membri entrati nel 2004 ad aver adottato la moneta unica dopo la Slovenia, Cipro e Malta.

A lungo si è stati titubanti sul reale ingresso della Slovacchia in Eurolandia, visto che attualmente è fuori dal parametro di Maastricht riguardante l'inflazione (che deve essere al di sotto dell'1,5% dei dodici paesi più virtuosi), che attualmente è al 4.7%, secondo una rilevazione fatta a Novembre 2008, ed una parte del Parlamento europeo infatti aveva chiesto di rimandare il suo ingresso fino al 2010. La Commissione europea ed il Consiglio dei ministri hanno però approvato il suo ingresso l'8 Luglio del 2008, ed il Parlamento ha approvato in seguito con 519 voti a favore. Le istituzioni europee, hanno preferito in questo caso anticipare i tempi, al fine di mettere la Slovacchia sotto l'ombrello protettivo dell'eurozona, per evitarle i rischi di forte svalutazione delle monete piccole (ed anche più grandi, basti vedere la situazione della Sterlina inglese) che si sta verificando in questo periodo di crisi.

Per far sentire più vicino al cuore slovacco la nuova moneta, è stato fatto un sondaggio per decidere quali effigie imprimere. Gli slovacchi si sono trovati a votare ad un referendum su dieci icone, per sceglierne tre. Dal 20 dicembre si sa che le monete da 1, 2 e 5 eurocent recheranno l'effige del monte Kriváň; quelle da 10, 20 e 50 eurocent raffigureranno il castello di Bratislava e quelle da 1 e 2 euro porteranno il classico stemma slovacco, la croce patriarcale sulle tre alture dei monti Matra, Tatra e Fatra.

La popolazione ha apprezzato l'ingresso nella zona Euro, secondo un recente sondaggio, infatti, il 58% apprezza la moneta unica, anche se il 65% degli slovacchi teme però che con l'introduzione dell'Euro vi sia anche un aumento dei prezzi, anche se il governo, retto dal social-democratico Fico, ha imposto una controllo serrato sui prezzi. In generale comunque la Slovacchia è uno dei paesi che fino ad ora ha retto meglio alla crisi, con una previsione di crescita del PIL nel 2009 del 4%: dimezzata rispetto all'anno precedente, ma sicuramente di molto superiore a quella di buona parte degli altri paesi dell'area Euro.

Roberto Novelli

UN PROGRAMMA DI GOVERNO PER L'EUROPA

Il 6-7 giugno 2009 si voterà per il rinnovo del Parlamento Europeo, elezione che dal 1979 avviene a suffragio universale diretto, unico caso al mondo di parlamento sovranazionale legittimato democraticamente. Le numerose iniziative lanciate in vista di queste elezioni, soprattutto in ambienti europeisti e federalisti, sono volte innanzitutto a rendere il dibattito pre-elettorale un'occasione per discutere di temi "realmente europei", vale a dire per fare in modo che queste elezioni non siano una replica di quelle politiche e amministrative nazionali, in termini di temi trattati.

La motivazione risiede in una considerazione molto semplice: la recente crisi, in quanto globale, mostra chiaramente la necessità di trattare alcuni temi chiave a livello sovranazionale, di fronte alla totale inefficacia da parte degli Stati nazionali di gestirli.

E' bene sottolineare che tale inefficacia non è da intendersi come incapacità degli stati di fare politica ma deve piuttosto interpretarsi come un limite naturale ad affrontare tematiche che, derivando direttamente dal processo di globalizzazione, hanno cause ed implicazioni che travalicano i confini nazionali e che solo prescindendo da tali confini possono essere innanzitutto comprese e poi adeguatamente gestite.

La stessa logica "europea" è quella che dovrà essere adottata dal Parlamento eletto se vorrà essere incisivo nella trattazione delle sfide cui si trova di fronte l'Europa. Negli ultimi mesi infatti la crisi economico-finanziaria, il surriscaldamento del pianeta e la protezione dell'ambiente, la politica estera europea, sono stati trattati con dichiarazioni "di principio" di cui solo nel medio termine si potrà valutare l'efficacia, ed questo un ruolo fondamentale sarà ricoperto proprio dal Parlamento Europeo, chiamato a discutere e a deliberare sulle misure volte a gestire queste stesse materie, con spirito di iniziativa e attenzione al comune interesse europeo.

Primo punto sull'agenda sarà inevitabilmente la crisi finanziaria. Lo *European Economic Recovery Plan* adottato dalla Commissione a fine novembre ha di fatto ricompreso sotto un unico nome i contributi nazionali già previsti per lo stimolo della domanda all'interno dell'Unione Europea a fronte della crisi che nei prossimi mesi investirà con ogni probabilità l'economia reale.

Di fronte a questa situazione, solo un progressivo e maggiore coordinamento delle politiche economiche degli Stati Membri, con l'obiettivo (urgente) di una politica economica comune da affiancare alla già esistente politica monetaria in capo alla Banca Centrale Europea, potrà avere la legittimità per rendere l'economia Europea, nel suo insieme, capace di vincere la sfida della competitività internazionale, anche con l'ausilio di nuovi strumenti finanziari, in particolare l'emissione di *Eurobond* (titoli di stato europei), soprattutto a fronte della crescente sfiducia verso i titoli di stato dei paesi dell'Unione, per finanziare coraggiosi programmi di investimento e di ricerca e sviluppo.

L'accordo sul "Pacchetto Clima" nel corso dell'ultimo Consiglio Europeo, e la successiva approvazione da parte del Parlamento Europeo, è stato certo un traguardo importante. Tuttavia, senza voler entrare nei dettagli tecnici, fa riflettere il persistere di un approccio del tutto intergovernativo, con paesi come l'Italia pronti ad usare il diritto di veto, andando contro i propri stessi cittadini, che vivono, anche loro, in un mondo "surriscaldato" e a corto di risorse energetiche.

Tra le altre sfide con cui il Parlamento Europeo che eleggeremo a giugno dovrà confrontarsi c'è poi quella della politica estera. Anche in questo caso, è la paralisi inflitta dai comportamenti degli Stati nazionali a dar da pensare. La presidenza francese, che pure ha lavorato bene (soprattutto durante la crisi georgiana), ha interpretato la tanto agognata "voce unica" in politica estera come la voce unica di un leader che non solo mirava a "entrare nella storia" (sarebbe il male minore) ma ha confermato la visione di un'Europa-potenza in cui agli stati sono affidate, in via esclusiva e con diritto di veto, le competenze chiave dell'Unione, soffocando di fatto i meccanismi comunitari.

Di fronte al PE, nel discorso conclusivo del semestre di presidenza, Sarkozy ha affermato che "sarebbe un errore voler passare sopra la testa dei governanti eletti in nome dell'ideale europeo" come se i parlamentari europei non fossero eletti in modo democratico e dunque non fossero di diritto espressione di questo ideale.

Ideale che dovremmo ricordare tutti quando andremo a votare il prossimo giugno, senza lasciarci guidare da logiche "interne". Solo in questo modo consegneremo al Parlamento eletto un mandato, un programma di governo volto a gestire le maggiori sfide europee, forte della propria legittimità democratica e capace di restituire ai cittadini europei la fiducia nel sogno dei padri fondatori di un governo europeo, federale, che è più vicino di quanto si possa immaginare.

Chiara Cipolletta

Presidente della Gioventù Federalista Europea

Europa olimpica nel 2012 (forse)

Le Olimpiadi cinesi si sono concluse da pochi mesi ed è ancora vivo il ricordo delle gare e delle medaglie, ma i comitati olimpici di tutto il mondo sono già al lavoro per preparare la prossima edizione dei giochi, che si svolgerà a Londra nel 2012. In vista di questo importante appuntamento sportivo l'Associazione Radicale Esperanto (ERA), soggetto costituente del Partito Radicale Nonviolento, ha avanzato due proposte che riguardano i paesi membri dell'Unione Europea: la possibilità per gli atleti europei di gareggiare con la bandiera dell'Unione accanto a quella nazionale; il conteggio formale dei risultati dell'Unione nel medagliere olimpico. Riccardo Agabio, vicepresidente del CONI, il comitato olimpico italiano, si è già espresso favorevolmente su questo argomento, durante un intervento ai microfoni di Radio Radicale. Se le proposte dell'ERA possono apparire puro folklore di fronte alle sfide e alle difficoltà di carattere economico, culturale e istituzionale del processo di integrazione europea, bisogna però tenere in debita considerazione l'impatto simbolico che esse potrebbero avere. Le bocciature referendarie, prima in Francia e Olanda e poi anche in Irlanda, che il trattato costituzionale europeo ha incontrato sul suo cammino, unite ai risultati di numerosi sondaggi e alla costante crescita elettorale dei partiti nazionalisti un po' dovunque nel continente, ci restituiscono l'immagine di una cittadinanza europea sfiduciata e disunita. Gli europei sembrano preferire l'Europa delle patrie alla patria Europa e questo atteggiamento non può che costituire un freno per l'integrazione. Anche il leader politico più europeista deve sempre fare i conti con gli umori del suo elettorato. Come invertire dunque la tendenza? Quando i cittadini di diversi paesi europei si troveranno allo stadio oppure davanti alla televisione a fare il tifo per lo stesso atleta, magari in competizione con avversari provenienti da altre regioni del pianeta, quando poi quei cittadini, a fine giornata, osserveranno il medagliere e vedranno la bandiera stellata stabilmente in cima alle classifiche (l'insieme delle medaglie vinte dai singoli paesi avrebbe consentito all'Europa unita di surclassare Stati Uniti e Cina anche durante la più recente edizione), ecco allora forse risorgerà un autentico spirito europeo anche a livello popolare. Lo sport è capace di suscitare emozioni e di creare appartenenze che vanno ben al di là dei trattati e dei vertici internazionali. D'altronde non si dice che gli italiani diventano patriottici solo quando vedono giocare la nazionale di calcio? E non potrebbe valere lo stesso anche per gli europei?

Marco Del Ciello

AI CONFINI DELL'EUROPA

MOSCA AMMETTE: E' STATO PUTIN AD ORDINARE L'INTERRUZIONE DELLE FORNITURE

E' il primo ministro della Federazione Russa, Vladimir Putin, il responsabile del blocco totale delle forniture di gas in direzione dell'Ucraina, proposta avanzatagli del capo del consorzio monopolistico Gazprom Aleksej Miller. Così riporta l'emittente NTV.

Ancora la mattina del 7 gennaio, Gazprom incolpava Kyiv per la chiusura del quarto (l'ultimo) gasdotto attraverso il quale il gas russo viene trasportato agli altri paesi europei.

Tuttavia, più tardi è emerso come sia stato lo stesso Putin ad ordinare il taglio totale delle erogazioni di gas verso l'Ucraina, facendo propria la proposta di Aleksej Miller, con cui il primo ministro russo ha avuto un incontro nella sua residenza di proprietà nei pressi di Pietroburgo. I dettagli ed i retroscena dell'incontro sono stati accuratamente documentati da NTV, emittente televisiva dell'impero mediatico di Gazprom.

"Sono in totale accordo con la Sua proposta. Tuttavia bisogna farlo pubblicamente, in presenza di osservatori internazionali" ha risposto Putin secondo quanto riportato da NTV. Sempre in base alla medesima fonte di informazione – tradizionalmente attendibile sulle questioni di politica interna russa – Putin avrebbe anche chiesto a Miller se Gazprom fosse in possesso, oltre al rapporto accuratamente preparato dagli esperti del colosso monopolista russo, di qualche documento attestante le responsabilità ucraine sull'interruzione dell'afflusso di gas in Europa da poter utilizzare come capo d'accusa nei confronti di Kyiv in ambito internazionale.

La conseguenza dell'ordine di Putin ha comportato l'immediata drastica riduzione dell'afflusso di gas in alcuni paesi UE, ed in altri addirittura l'interruzione totale. In un paio d'ore Ungheria, Bosnia, Bulgaria, Grecia e Turchia – rifornite unicamente per mezzo di condutture transitanti attraverso l'Ucraina, a differenza di Polonia e Paesi baltici, che possono contare anche sugli approvvigionamenti dei gasdotti che passano per il territorio bielorusso – sono rimaste a secco: il premier bulgaro Sergej Stanišev ha subito telefonato alle autorità russe per convincerli che l'UE non può essere vittima dello scontro tra Mosca e Kyiv. La Slovacchia ha dichiarato lo stato di emergenza economica.

La sera dello stesso giorno, la crisi è stata avvertita anche in Francia – dove gli approvvigionamenti sono diminuiti del 70% - Italia – che ha registrato un calo di circa il 90% – e Germania, dove le imprese tedesche hanno ammesso la ricezione di minor quantità di gas senza, però, specificarne la quantità.

"Senza assicurazioni da parte delle più alte autorità russe ed ucraine le forniture di gas ai paesi europei sono sensibilmente diminuite. Tale situazione è per noi inaccettabile" hanno scritto in una nota congiunta la Commissione Europea e la presidenza ceca dell'Unione.

Sebbene Praga escludesse inizialmente una mediazione europea nel conflitto tra Mosca e Kyiv, il ministro ceco dell'Industria e del Commercio Martin Řiman ha constatato come la presa di posizione di Bruxelles abbia "cambiato radicalmente la situazione", ed ora la presidenza di turno ceca non esclude l'organizzazione di un vertice UE ad hoc insieme con i rappresentanti di Russia ed Ucraina. "E' nostro interesse fare di tutto affinché ambo le parti raggiungano un accordo" ha dichiarato il premier ceco Mirek Topolánek.

Altro Paese molto attivo sul piano diplomatico per risolvere la crisi è la Polonia: il premier Donald Tusk ha proposto un summit tra i ministri dell'industria e dello sviluppo economico dei paesi dell'Unione per concordare una comune posizione europea; il ministro della difesa Radosław Sikorski ha comunicato che Varsavia pur cercando di non inasprire lo scontro con la Russia "sarà ambasciatrice a Bruxelles delle ragioni dell'Ucraina"; il presidente Lech Kaczyński, invece, dopo aver sottolineato la necessità di una posizione più dura nei confronti di Mosca, si consulterà coi colleghi slovacco, ungherese e ceco in occasione della riunione del quartetto di Vyšegrad, in programma a Bratislava nei prossimi giorni.

A dimostrazione della responsabilità russa sull'interruzione della forniture di gas all'Europa, il 6 gennaio il presidente ucraino Vyktor Juščenko ha fatto appello a Mosca per un "immediato" ripristino del transito di combustibile attraverso l'Ucraina con un lettera inviata al presidente russo Dmitrij Medvedev e al capo della Commissione Europea José Manuel Barroso. In essa, Juščenko ha anche ribadito la piena disponibilità da parte di Kyiv a garantire il regolare transito di gas attraverso il territorio ucraino.

Matteo Cazzulani

Presidente associazione "Annaviva"

Voci d'Europa - giornale degli studenti dell'università degli Studi di Milano

Direttore : Roberto Novelli

Redazione: Alessandro Zunino

Responsabile: Rulin Jesuthasan

Enrico Sbolli

Giulia Sala

Luca Carlo Ceriani

Visita il blog:

http://vocideuropa.blogspot.com

Contattaci:

vocideuropa@gmail.com

MAMMA LI TURCHI!

Motivi plausibili e scenari possibili dell'ingresso turco nell'Unione Europea

Il titolo di questo articolo rende bene l'idea del taglio che mi prefiggo di conferire all'argomento in questione, quello dell'ingresso della Turchia nell'Unione Europea, da più parti trattato con toni talmente messianici da rischiare di trasformare la questione in una battaglia degli assoluti che sarebbe, secondo la mia modesta opinione, fuorviante, esagerata e oltremodo controproducente . Necessitano quindi di essere sdrammatizzati con lucida obiettività.

La relazione della Turchia con L'UE può essere metaforicamente descritta come una lunga e travagliata storia di amore e odio, dato che il Paese anatolico bussò per la prima volta alle porte dell' Occidente nel lontano 1963, con l'Accordo di Ankara e da allora ripetutamente fa capolino alla nostra finestra come un amante respinto che, senza darsi per vinto, conserva la flebile speranza che il partner muti finalmente i propri sentimenti. La Turchia è dunque un Paese europeo e può essere ammessa al consesso dell'Unione? Trattare l'argomento da un punto di vista unitario non è possibile proprio per la intrinseca complessità delle relazioni in gioco ed è giusto, a mio avviso, scindere le varie componenti della vicenda in più parti che chiariscano al meglio gli snodi profondi, che sono essenzialmente di natura identitario-culturale da un lato e politico-diplomatico dall'altro.

Il piano su cui la relazione euro-turca sembra essere, di primo acchito, più suscettibile a critiche e dubbi è sicuramente quello culturale, per lo meno considerando quella parte, forte, di sentimento popolare che vedrebbe nei nostri vicini una comunità troppo differente dall'identità europea. Il freno più importante è tirato dall'argomentazione che considera il popolo turco poco in sintonia con le caratteristiche culturali del nostro continente. Ma quali sarebbero queste caratteristiche? Se volessimo procedere con un breve excursus scopriremmo che il filo rosso del destino europeo preso ad esempio altro non è costituito che da motivazioni di carattere religioso e etnografico. Per ciò che concerne la prima motivazione, i prodromi della costruzione della "Casa Europa" vengono saldamente e esclusivamente ancorati alla comune matrice giudaico-cristiana che trasversalmente interessò la formazione delle società nazionali dalla caduta dell'Impero Romano in poi. Non vi è dubbio che la religione abbia svolto un importantissimo ruolo di fattore coesivo, ma l'argomento rischia di essere a mio avviso riduttivo e fuorviante, se non altro per il fatto che il progetto di Costituzione europea già rigettò di declinare la questione da un punto di vista teologico affermando infatti che altri sono i presupposti teoretici che l'Unione ha adottato come cardini fondanti. Non dobbiamo infatti dimenticare la natura primariamente tecnica del progetto comunitario, caratterizzata, soprattutto all'inizio, da esigenze di natura economica e politica e basata sul superamento degli storici conflitti da essa derivati durante il XIX e XX secolo. Per questo lo snodo identitario risulta alquanto pretestuoso e soprattutto pericoloso se lo si modella sulla questione religiosa. E' infatti inevitabile constatare che la Turchia sia un Paese musulmano, ma analizzando meglio l'evoluzione della sua società dal tempo dello scossone civilista di Kemal Ataturk fino ai giorni nostri non si può fare a meno di notare quanti passi siano stati fatti nella direzione della laicizzazione dello stato. Certamente qualcuno potrebbe avanzare l'obiezione che un partito di forte estrazione religiosa sia ora al governo, ma altrettanto facilmente si potrebbe ricordare che alcuni rigurgiti di "tradizionalismo" sono un normale fenomeno di adattamento in una società tesa al cambiamento come quella turca che, naturalmente, cerca di proteggersi da repentini sconvolgimenti delle sue classiche strutture; senza poi considerare il fatto che altri Paesi europei (Italia in primis) hanno tutt'oggi un rapporto molto ambiguo con le influenze religiose nella propria vita politica e che l'ingresso di un membro proveniente da una differente orizzonte molto probabilmente non rischierebbe di "islamizzare" l'Unione (come alcuni temono), bensì di fornire l'ultimo impulso per una seria e definitiva laicizzazione delle istituzioni comunitarie tale da garantire una solida base di pari opportunità di natura civile e non teologica. L'altra motivazione addotta, quella etnografica, è essa stessa priva di fondamento, dal momento che la Comunità ha già al suo interno numerose differenze etniche con popolazioni che spesso hanno pochi tratti somiglianti o che, al massimo, si raggruppano in sottoaree culturali come quella romanza o ugro-finnica i cui unici punti di contatto sono di natura quasi prettamente linguistica, proprio perché si tratta di un'entità che sintetizza molteplici realtà nazionali.

Se un problema di aderenza alla tradizione occidentale deve a tutti i costi essere rilevato, questo semmai si situa nell'ambito giuridico. Sebbene molti passi siano stati compiuti per far allineare il codice turco a quello della maggioranza degli stati europei, come ad esempio la destituzione della pena di morte e il miglioramento del sistema penale e carcerario, altre pratiche liberticide (Orhan Pamuk incriminato!) che violano i basilari principi del moderno stato di diritto sembrano dure a morire e condizionano fortemente lo spirito di apertura di quelle nazioni che per decenni si sono battute per la diffusione delle libertà e i diritti civili al loro interno e in sede internazionale. Inoltre, pesante quanto un macigno, la questione della minoranza curda sembra tutt'altro che risolta e anche se nelle aree ad alta antropizzazione le politiche di integrazione cominciano a dare i frutti, nei profondi territori rurali molti altri episodi di discriminazione continuano a verificarsi. Il punto cruciale sembra quindi essere più l'interiorizzazione della tradizione giuridico - politica liberale ormai diffusa e istituzionalizzata in tutta la Comunità che non supposte barriere culturali e religiose, facilmente sdoganabili con efficaci politiche di mediazione su larga scala, senza dimenticare poi che i processi di socializzazione non sono delle identità con un destino già segnato ma possono essere anche indirizzati dalla volontà degli uomini verso concrete politiche di integrazione.

Lo snodo che a mio avviso è realmente importante è quello politico-diplomatico che a differenza della "questione culturale", cartina di tornasole usata da alcune personalità per dare un fondamento teorico al no contro l'ingresso turco, può costituire sia un'eccezionale opportunità di integrazione e di aumento dell'influenza dell'Unione intesa come soggetto a se stante sia un fattore di forte destabilizzazione del processo di integrazione stesso e di stallo politico. In quest'ottica, i principali scenari diplomatici possono essere considerati tutti quanti ambivalenti e, proprio per questa caratteristica, risultano quindi cruciali ognuno nella propria peculiarità.

Il primo "fronte" da analizzare è quello della valenza simbolica di un possibile ingresso turco nell'Unione. In un epoca in cui i processi di globalizzazione, apparentemente irrefrenabili e anche poco governabili, spingono i popoli della terra a contatti sempre più pervasivi, accentuando spesso i momenti di attrito piuttosto che quelli di dialogo e nella nostra particolare epoca storica in cui diversi studiosi (per esempio S. Huntington) non scorgono altro risultato da questo processo se non uno "scontro di civiltà", il passo definitivo dell'accettazione turca costituirebbe un fortissimo segnale di apertura e porterebbe la prova tangibile che la mediazione e la predisposizione costruttiva verso le differenze, da entrambe le parti, può anche generare risultati positivi e non solo reciproca diffidenza, odio e distruzione. L'entrata della Turchia in una realtà oggettivamente a lei non pienamente conforme potrebbe essere considerato un esempio, anche pratico, di risoluzione dei conflitti dell'area mediorientale e fornire quindi un punto di appoggio per la sua stabilizzazione, se non altro perché la credibilità dell'Unione nel porsi come mediatore aumenterebbe notevolmente avendo al suo interno un membro decisamente più affine alle caratteristiche socio-demografiche di quella regione. Inoltre, lo spostamento ad Sud-Est dei confini politici della Comunità avrebbe come risultato quello di fornire un sicuro baluardo contro ipotetiche infiltrazioni terroristiche, avvalendosi della decennale esperienza dell'esercito turco, molto ben addestrato e assai sostanzioso (circa 800'000 effettivi), che vanta una consolidata collaborazione tecnica e tattica con il vicino israeliano.

Lo scenario sembra quindi porre solo rosee aspettative, se non ché, affrontando meglio la distribuzione delle alleanze ci si accorge che l'ambivalenza riscontrabile è tutt'altro che leggera, dal momento che la collaborazione stretta tra Israele e Turchia potrebbe anche catalizzare negativamente i sentimenti delle popolazioni arabe, molto sensibili al fatto che un paese musulmano sia così strettamente legato al loro principale rivale politico e militare.

Il secondo spunto di analisi si concentra sull'ambiguo ruolo di alleato che la Turchia svolgerebbe una volta considerata la sua posizione centrale nella NATO, soprattutto in rapporto con gli Stati Uniti. Come ho poc'anzi ricordato, Ankara possiede una solidissima compagine armata che la pone come il secondo paese più militarizzato, dopo gli USA, dell'Alleanza Atlantica e proprio per questa sua vocazione di territorio cuscinetto nei confronti sia dell'area mediorientale che del potente orso sovietico, i rappresentanti di Washington vollero fortemente stabilire relazioni sempre più strette con i governi turchi. Ora che lo spauracchio dell'URSS non ha più ragione di esistere, questa sua posizione potrebbe facilmente essere utilizzata come faro di attrazione di tutte le repubbliche panturaniche (Uzbekistan, Tagikistan etc.) che precedentemente erano incatenate alla volontà di Mosca. Non v'è bisogno di sottolineare quale eccezionale possibilità di influenza su tutta l'area caucasica l'Unione si troverebbe ad esercitare, con tutti i corollari economici, commerciali e di approvvigionamento energetico al seguito, ma è certo che anche il potente alleato nordamericano si troverebbe nella posizione di esigere una relazione speciale con la Turchia in virtù delle stesse motivazioni. Non appare quindi strano e spassionato il continuo interessamento statunitense per un ingresso di Ankara negli affari di Bruxelles ed è anzi ovvia l'intenzione di manipolare questo processo di allargamento in funzione atlantista ricalcando la stessa modalità di ingerenza già sperimentata per gli ex stati socialisti e per le tre repubbliche baltiche. Come molti ricorderanno ci fu una spettacolare contingenza tra le adesioni al trattato istitutivo e l'ingresso di quelle nazioni nella NATO, così cronometricamente allineate da far impallidire anche le prestazioni del più efficiente orologio svizzero!

Bisogna quindi che gli strateghi domiciliati nelle varie capitali europee siano ben consapevoli del possibile rovescio della medaglia. Senza fomentare facili polemiche, già una volta, durante gli anni sessanta e settanta, gli Stati Uniti riuscirono nella loro opera di pilotaggio morfologico delle istituzioni comunitarie, inserendo attivamente il piede di porco britannico come avamposto di sicuro controllo delle vicende continentali; non sia mai che la storia si ripeta perché in questo frangente il risultato sarebbe assai deleterio e comprometterebbe pesantemente la capacità di autonomia estera dell'UE, precipitandola forse per sempre al rango di vassallo degli *yankees*.

Il terzo scenario, meno citato ma quello probabilmente più importante, ha a che fare con l'annosa questione della divisione dell'isola di Cipro in due entità politiche dal 1974 ed è quello che maggiormente ostacola la ripresa dei negoziati e che si insinua come una spina nel fianco della politica interna all'Unione. Oltre ai dubbi di natura sia culturale che politica fin qui evidenziati, la situazione cipriota apre un serio fronte di conflitto e viene ripetutamente avanzata come scoglio insormontabile sia dalla Grecia che da altri membri ogni qual volta il governo di Ankara avanza richieste. Se infatti la parte nord dell'isola è sede di un governo di occupazione turca, riconosciuto solo dallo stato anatolico e quindi passibile di tutti i crismi di illegalità internazionale collegata ad una simile situazione, va anche sottolineato il fatto che sia Atene che i suoi fiancheggiatori (su tutti, la Gran Bretagna che gode dell'extraterritorialità di due basi) non hanno mai lasciato trasparire la seria volontà di giungere ad un compromesso, consapevoli forse che la reazione militare turca degli anni settanta avvenne a ragion veduta per tutelare la minoranza del nord dal colpo di stato filo-ellenico, avvenimento che tra l'altro sovvertì la pacifica organizzazione data all'isola dagli accordi del 16 agosto 1960. La questione è oltremodo imbarazzante soprattutto se si considera che i due Paesi sono entrambi membri della NATO! Un possibile spiraglio potrebbe verificarsi solo nel momento in cui una consistente maggioranza di Paesi europei ponessero alle parti un ultimatum di collaborazione al fine di sbloccare lo stallo e porre come condizione per ulteriori negoziati il ripristino della sovranità dell'isola. Certamente ciò non dovrebbe significare una unilaterale ritirata di Ankara, bensì un nuovo processo di riorganizzazione amministrativa che consenta la migliore gestione delle divisioni etniche sotto l'egida, anche militare, dell'Unione stessa.

La conclusione che si può trarre è quindi molto semplice e come il suo autore, ispirata dai più elementari principi di realismo politico. Quando i Padri della Comunità intrapresero il cammino, difficile ma avvincente, del processo di integrazione difficilmente credo avrebbero vaticinato che un così radicale e imponente meccanismo politico si sarebbe messo in moto. Tuttavia, i casi della storia hanno fatto sì che l'embrionale CECA si trasformasse in quanto di più simile all'idea di Giovine Europa sia oggi riscontrabile, ponendo le fondamenta per una futura entità che finalmente costituisca la casa di tutti gli europei. Ed è con tale spirito pionieristico che i nostri governanti dovrebbero rompere lo stallo negoziale e continuare nel processo di avvicinamento alla Turchia, comprendendo sia le enormi potenzialità che questo nuovo membro porterebbe con sé, sia schivando gli ipotetici rischi che la sua posizione di *borderliner* inevitabilmente comporta con l'unico scopo in mente di costruire una comunità sempre più ricca e sempre più forte. Del resto alternative concrete non si intravedono, né ritengo sia seriamente plausibile ritornare sui passi fatti, soprattutto se questi hanno moltiplicato i sentieri di collaborazione tra l'Europa e la Turchia negli ultimi 40 anni, legando ormai a doppio filo i destini di questi due soggetti politici.

Federico Maisenti

Una noche en … Salamanca!

Salamanca è conosciuta in tutta Spagna come la città del divertimento per antonomasia.

La città dove tutto è possibile, soprattutto durante la notte!

Popolata da studenti universitari provenienti da ogni parte del mondo che favoriscono a rendere la notte Salamantina, speciale, magica, diversa , UNICA!

La noche Salamantina è solita cominciare nel rinomato bar chiamato "LA CHUPITERIA" il locale chupiti con la C maiuscola, per poi passare direttamente al camelot un ex-convento che è stato poi convertito nell'attuale tempio del divertimento.

Dopo queste due tappe "fisse"c'è l'imbarazzo della scelta, a seconda del taglio che vuoi dare alla tua serata; se hai voglia di una serata forte, il cubic è il locale per te, in particolare il venerdì con il suo dj set elettronica – minimal – techno ti farà ballare fino alle 7 della mattina. Se invece cerchi qualcosa di più soft vai al khandavia, musica commerciale e successi dagli anni 80 ai giorni nostri. Se infine cerchi un suono più alternativo il British museum e il Piper ti offrono una suono rock , pop, indie e alternative anni '60/'70/'80.

Se invece non vuoi fermarti in un locale solo, ma visitarne piu di uno, Salamanca è piena di stupendi disco – pub, il country è un esempio, locale arredato stile Gaudì, musica diversa ogni sera, oppure il dolcevita, il Luux, l'Atahualpa e il suo giovedì open bar, la Bibliotheca e le sue serate universitarie, o la posada de las animas e le sue serate a tema e i suoi cocktail omaggio per poi fare tappa al paniagua il "centro sociale" salamantino dove dovrai provare la specialità della casa: il Calimocio. Potrai ascoltare pezzi storici e vecchi successi musicali mondiali, cantare e ballare tra la folla e se hai voglia e tempo potrai anche farti una bella partita a biliardino fila permettendo, visto che è l'attrattiva del locale ed è sempre occupato!

Ovviamente anche l'irish rover è da provare, le serate migliori sono il lunedì con il gioco della birra preferito dagli americani, il martedì con la serata erasmus a tema e l'open bar fino alle 3 del mattino, e il mercoledì con il karaoke-canta tu!

La vita notturna di Salamanca, non si sa mai bene a che ora cominci, qualche volta comincia alle 11 ritrovandosi in plaza mayor sotto l'orologio, altre volte comincia alle 2 dopo una cena o un bottellon a casa di amici, ma una cosa è certa … non finisce mai prima delle 6!

Giulietta Scotti

EUROPA IN BIBLIOTECA

Con l'iniziativa ***"Europeana"*** l'U.E. intende rendere accessibile online il patrimonio culturale e scientifico europeo. Si tratta di una biblioteca, archivio e museo digitale.

Grazie alla collaborazione sia della comunità europea sia di vari siti di istituzioni culturali è previsto che si possano superare i 6 milioni di oggetti digitali accessibili agli utenti. Si conta inoltre di poter raggiungere degli accordi per cui anche i materiali coperti da diritti d'autore e quelli fuori stampa o non più distribuiti possano essere consultabili. Infatti contrariamente a quanto succede in alcuni siti che assomigliano a *"Europeana"*, non tanto per gli intenti previsti quanto per il principio di digitalizzazione, come ad esempio *Google Books*, sarà adesso possibile consultare per intero le opere e non limitarsi a frammenti di libri; in più l'orizzonte sarà decisamente più esteso, accogliendo tutto ciò che può essere definito cultura: opere scritte, quadri, fotografie o materiali audiovisivi che siano. Come una grande enciclopedia, l'Unione Europea si propone l'obiettivo di fornire materiale e dati con lo scopo di una acculturazione e preparazione generale che sia professionalmente spendibile. Non si tratta quindi di un progetto che cerca di sponsorizzare solo l'Europa, ma ne sponsorizza anche la cultura, il sapere.

Per capire meglio il progetto ed approfondire alcuni temi ad esso collegati, abbiamo intervistato [Viviane Reding?] Commissario europeo per la Società dell'informazione e i Media.

Come procede lo sviluppo del pregetto?

Sta crescendo sotto il profilo dell'utenza e in termini di numero di oggetti a cui si ha accesso. Quando Europeana fu lanciata la prima volta il 20 Novembre, sul sito ci furono più di 10 milioni di visite all'ora. Ha avuto più utenti e visite di quanti ne abbia avuti il suo predecessore, ***'The European Library'*** , lanciato dalle biblioteche nazionali, in un solo anno! Questo ha dimostrato che c'è un molto più ampio interesse verso l'Europa e il suo patrimonio culturale, anche rispetto alle più rosee previsioni; e continua a crescere: 60.000 nuovi utenti hanno richiesto di essere registrati in Europeana dal 20 Novembre.

Ora il trucco è fare in modo che essi ritornino per qualcosa di più. Europeana è nata con 2 milioni di oggetti, che è un inizio formidabile, ma ci aspettiamo che nuove collezioni possano essere aggiunte da più istituzioni culturali vicine all'Europa. Questo può essere fatto solamente attraverso l'incremento dei costi di digitalizzazione negli Stati Membri, e questo è il motivo per quale la Commissione Europea supporta e noi li incoraggiamo a continuare gli investimenti in quest'area.

I fan di Europeana si possono anche aspettare che il sito diventi più multilingue e interattivo negli anni a venire: con funzioni come la presenza di zone che si rivolgano a comunità di interesse speciale o la possibilità di creare biblioteche digitali, "proprie,personalizzate", con contenuti scelti dagli utenti stessi.

Pensa che il periodo di crisi che stiamo attraversando possa influire sullo sviluppo di Europeana?

In generale, io penso che dovremmo vedere la nostra forte, vibrante e incredibilmente varia cultura europea come una risorsa per la crescita dell'economia, perché è attraverso il nostro scambio culturale che nascono le nuove idee che poi risultano di maggiore innovazione. Europeana è un grande esempio di questo. Offrirà a chiunque interessato in letteratura, storia, arte o cinema una semplice via per trovare materiale culturale da tutta Europa materiale in formato digitale e gratuito. Sono sicura che attrarrà studenti e ricercatori con la sua vasta scelta virtuale di materiale di tutte le discipline; ma sarà anche facile da usare da giovani studenti e famiglie per i compiti o per divertimento. Può essere semplicemente una risorsa di inspirazione e scambio per chiunque interessato nel mondo.

Io non penso che nessuno delle persone che visitano Europeana e generalmente interessata alla cultura, perderà la passione per la propria solo perché l'economia non è florida. Al contrario, prendiamo per esempio le vendite dei DVD – stanno crescendo, il che mostra che l'interesse alla cultura sta anche aumentando. Io penso che Europeana beneficerà particolarmente da questa crescita, poiché può portare i vessilli della cultura europea come la Mona Lisa o immagini della casa e della tomba del fisico e astronomo italiano Galileo Galilei nel salotto di ognuno.

Europeana può anche essere vista come una grande pubblicità per musei, istituzioni culturali e l'intera industria del turismo di paesi con culture davvero ricche come l'Italia. Fin qua quanto messo in evidenza mostra una relazione positiva tra la presenza di internet e il numero di persone che in realtà visitano le istituzioni culturali. La gente si interessa in base a ciò che trova in internet e quindi vuole vedere l'opera in questione dal vivo e non solo sugli schermi.

Pensa che Europeana possa essere una risposta all'enciclopedismo americano?

Io penso che Europeana sia davvero un progetto culturale unico non commerciale, come del resto gli utenti scopriranno quando incominceranno ad esplorarlo. Crea uno spazio multimediale nella rete per chiunque sia interessato alla cultura europea, sfogliando biblioteca multimediale, museo e archivio in un unico sito supportato dalla tecnologia Web 2.0.

Europeana porterà insieme, attraverso un punto di accesso singolo, materiale digitalizzato (libri, documenti provenienti da archivi, materiale audiovisivo, dipinti) da differenti tipi di istituzioni culturali (archivi, musei, archivi audiovisivi e biblioteche). Permetterà anche agli utenti di mettere tutti quei differenti oggetti nel proprio contesto storico, e vedere per esempio ciò che inspirò Leonardo da Vinci durante la sua vita. E portando insieme, per esempio, molti lavori da uno stesso autore, i quali sono divulgati in tutta Europa con rilevanti documenti d'archivio, così come libri scritti sulla vita dell'autore, Europeana dà davvero un quadro completo. Per tutte queste ragioni, Europeana è molto più specifica di un generico motore di ricerca o di un'enciclopedia: ti darà meno risultati, ma più precisi e specifici.

Altre forti caratteristiche che Europeana può offrire, sono evidentemente la qualità e l'autenticità dei contenuti, garantiti dalle organizzazioni culturali dietro il servizio, e la sua apertura in termini di istituzioni culturali che possono partecipare e riusare i materiali.

Domenico Ciccone

Questo articolo è tratto da

eurobull.it
il webzine euro-energetico

ITALIANS DO IT WORST

Un egemonia lunga quasi trent'anni, in Italia chi comanda le classifiche musicale è un sparuto gruppo di artisti che proprio non ne vuole sapere di andare in pensione.

Ma non è certo esclusivamente colpa della loro cupidigia, in parte la carenza di novità di un settore volutamente lasciato in disarmo, ha fatto in modo che le novità introdotte di anno in anno potessero essere davvero poche, tanto che se si confrontano le classifiche ufficiali degli ultimi 20anni i nomi son sempre gli stessi e pochissime band si sono aggiunte. Questo per quanto riguarda il mercato nazionale, negli altri paesi europei affianco dei vari "dinosauri" nazional-popolari vi è un sottobosco fitto e fresco di band musicali, tendenze e generi che inquinano le chart di ogni tipo.

Forse la mancanza di una cultura musicale, spazi ridotti, gestori dei locali improponibili, regole severe e i lunghi tentacoli della SIAE hanno pesantemente influito sulla carenza di progetti freschi made in Italy. Il risultato è che siamo la nazione delle cover bands; le uniche che riescono a suonare nei locali italiani son quelle band che scimmiottano i grandi nomi italiani e non. E così Vasco Rossi, Ligabue, la Pausini, Tiziano Ferro e Subsonica riescono a penetrare ovunque lasciando le briciole al resto. Gli eventi più importanti di musica indipendente italiana faticano a sopravvivere, in parte perché le autorità comunali e para statali hanno una percezione della musica che si ferma a Patty Pravo in parte perché non vi è un grandissimo interesse in materia, le classifiche italiane rispecchiano il gusto dei giovani(sigh) che rimangono fortemente ancorati al passato e poco propensi a nuovi progetti che non siano sapientemente già confezionati da emittenti televisive e radio. E' come se l'underground italiano fosse stato spazzato via, gli ultimi dieci/quindici anni ne sono l'esempio vivido. Le micro realtà combattano una guerra abbastanza impari dove gli aiuti scarseggiano e il disinteresse è molto alto. In genere molte di queste si appoggiano al grandissimo valore che la musica ha in paesi come la Gran Bretagna e Germania. Pensare che Mario Biondi prima di prendere quota qui da noi è stato lanciato sulla BBC in England… Casi del genere non son cosi rari e anzi è il sogno di tanti gruppi italici trovare conforto all'estero dove le difficoltà non mancano ma vi è un rispetto alla base che da noi si è lentamente perso. Probabilmente ci meritiamo San Remo.

Luca Carlo Ceriani

Giovedì 29 gennaio, ore 17, nella Sala Lauree della Facoltà di Scienze Politiche,

Via Conservatorio 7, Università degli Studi di Milano

perché non venire a farsi un'idea su

" COME VA IL MONDO?"

Spettacolo teatrale di Daniela Martinelli e Francesco Pigozzo

con Paolo Barillari

1942

Guerra Mondiale ed Europa al centro di un sistema ancora basato sul mito del secolo precedente: lo stato nazionale sovrano,

con la sua identità forte, unificatrice ma discriminatoria.

Passioni liberali, socialiste e comuniste si dividono gli spiriti che si battono per evitare l'imposizione del modello imperiale nazi-fascista.

Anni 2000

La guerra è un evento diffuso, ma apparentemente lontano; preoccupano il terrorismo, la concorrenza mondiale e le difficoltà a mantenere uno stato sociale, la scarsità delle risorse energetiche e i problemi ambientali... Gli equilibri del pianeta non hanno più un unico centro egemonico. Le varie istituzioni internazionali che si sono create appaiono inadeguate ai problemi da fronteggiare. Vecchie ideologie e interi sistemi politici sembrano naufragati senza trovare veri sostituti...

Due personaggi, uno spazio surreale e il bisogno di trasmettere una scoperta che dà un punto di vista pivilegiato sul mondo.

Più che uno spettacolo, **"Come Va il Mondo?"** è una folle scommessa comunicativa, tra linguaggio teatrale, impegno politico e impulso divulgativo.

Nello scorrere lineare del tempo della rappresentazione, sono in realtà **molteplici i percorsi** che si dipanano sulla scena: nessuno basterebbe a una trama, ma tutti insieme danno vita a una storia.

Ci sono due individui misteriosamente legati l'uno all'altro, entrambi presi nella **costruzione di una propria identità**; il loro cammino coincide con un'argomentazione teorica lucida, da seguire lungo il doppio filo del passato in cui era stata scritta e del **presente che illumina in maniera inaspettata**; in questo modo, va in scena anche il superamento della **lacerazione tra necessità** crescente di occuparsi dei problemi che ci circondano **e difficoltà** altrettanto crescente di farlo in maniera efficace, collettiva ma senza retorica, moralismi o élitario cinismo.

Nel tentativo di far tornare in vita l'eredità più preziosa di un uomo particolare: **Altiero Spinelli...**

Altiero Spinelli (1907-1986) aderì giovanissimo al neonato partito comunista, partecipando all'attività clandestina. Arrestato nel 1927, scontò dieci anni di carcere e sei di confino. Questo lungo e difficile periodo, nel quale entrò ragazzo di vent'anni per uscirne uomo di trentasei, rappresentò per lui l'occasione forzata di approfondire la sua formazione e di riflettere sul primo entusiasmo politico. Maturò un lucido distacco dal partito comunista, ma solo negli anni trascorsi a Ventotene poté trovare nuove e più solide fondamenta al suo intatto impulso di uomo attivo, instancabilmente dedito alla causa di un vero progresso umano. La scoperta di una nuova prospettiva con cui leggere la storia contemporanea lo portò ad individuare con chiarezza un preciso obiettivo politico, l'unico che unisse alla spinta etica il desiderio di efficacia. Nel celebre "Manifesto di Ventotene", scritto con la collaborazione di Ernesto Rossi, Spinelli sintetizzò le ragioni per cui concentrarsi sulla creazione di una Federazione Europea, unica via realistica per costruire la pace sul continente e in prospettiva nel mondo.

Il ritorno alla libertà nel 1943 gli permise di cominciare a mettere subito in atto il suo programma. Poche persone hanno dato la propria vita a una causa con la passione e la determinazione con cui Altiero Spinelli, da allora, si votò al superamento del vero ostacolo che aveva compreso frapporsi all'emancipazione umana: la divisione in stati nazionali sovrani. I quarantatré anni successivi di attività politica, da fondatore del Movimento Federalista Europeo a Commissario e Parlamentare Europeo, sono stati spesi nella convinzione che solo tenendo aperta quella prospettiva sarebbe stato possibile garantire un futuro all'umanità.

Lo spettacolo ha ottenuto il patrocinio del **Comitato Nazionale per le celebrazioni del centenario dalla nascita di Altiero Spinelli**, del **Consiglio Italiano** del **Movimento Europeo**, della **Gioventù Federalista Europea** e del **Circolo di cultura politica Altiero Spinelli** di Milano.

GIOVENTU' FEDERALISTA EUROPEA

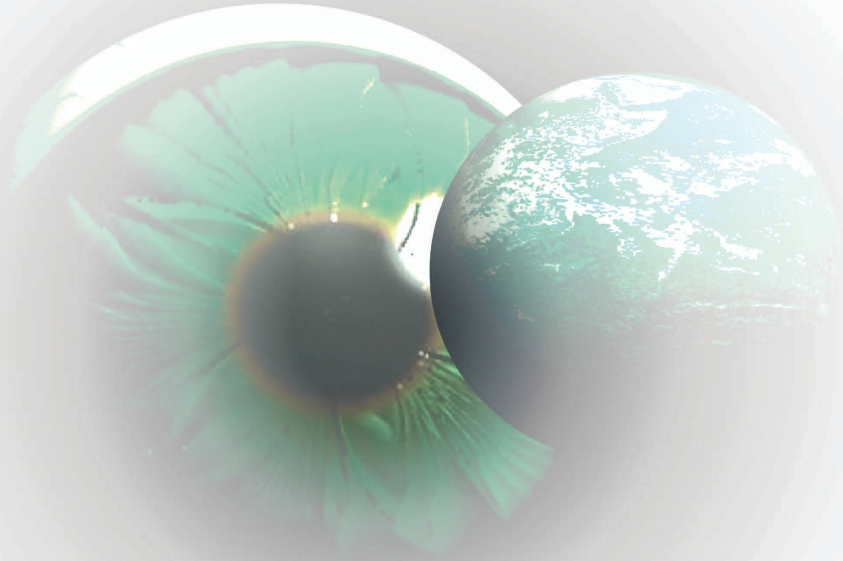
CIRCOLO CULTURALE ALTIERO SPINELLI

COMITATO NAZIONALE *Altiero Spinelli*

COME VA IL MONDO?

scritto da Daniela Martinelli e Francesco Pigozzo

con
Paolo Barillari
Francesco Pigozzo



Giovedì 29 Gennaio 2009

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI MILANO, VIA CONSERVATORIO 7

Facoltà di Scienze Politiche

h. 17.00

Sala Lauree

PROGETTO FINANZIATO CON IL FONDO DELLE ATTIVITA' CULTURALI E SOCIALI DELL'UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI MILANO